

venerdì 6 luglio 2001

| pianeta

| l'Unità

9

Umberto De Giovannangeli

Il premier israeliano in visita a Berlino e Parigi chiede ai partners di aiutare il processo di pace: sono pronto a fare sacrifici

Sharon agli europei: «Convincete Arafat»

Per il futuro si dice disponibile a compiere dei «dolorosi sacrifici» in nome della pace. Per il presente, all'Europa chiede una sola cosa: dimostrarsi meno filopalestinese e premere su Arafat perché imponga il rigido rispetto del cessate il fuoco nei Territori, sperando poi nei buoni uffici del Vecchio Continente per ridurre la forte tensione lungo i confini d'Israele col Libano e la Siria. E con questi propositi che Ariel Sharon «sbarca» in Europa, per una visita-lampo che lo porta prima a Berlino e in serata a Parigi, in quelli che Israele considera tra gli «Stati guida europei». La diffidenza del premier israeliano verso un'Europa ritenuta troppo filoaraba è cosa risaputa. Ma oggi Ariel Sharon veste i panni di un leader pragmatico, moderato che intende sviluppare con l'Ue «un dialogo fitto e continuo». La pace è un mio obiettivo, ripete Sharon nel suo incontro col cancelliere tedesco Schröder, ma ancora di più è la sicurezza d'Israele, oggi minacciata dalle violenze palestinesi. Messaggio che in serata Sharon ripete nei suoi colloqui con le massime autorità francesi. Apre all'Europa, «Arik il duro», ma non sino al punto di accettare i «consigli» di

Schröder e Chirac sul mostrare maggiore flessibilità e tempismo nell'applicazione di tutte le indicazioni contenute nel Rapporto Mitchell, tra le quali il «congelamento» degli insediamenti ebraici nei Territori. Ma non è solo il presente a rendere ostico il tour europeo di Sharon. In Europa, il premier israeliano incontra anche il suo passato, in una delle pagine più drammatiche e controverse: quella del massacro di centinaia di civili palestinesi a Sabra e Chatila. Il fatto che nel viaggio europeo di Sharon non c'è una sosta in Belgio, presidente di turno dell'Ue, è ufficialmente attribuito a una «mancanza di tempo». Ufficiosamente però le fonti governative rimarcano come Israele «non può ignorare» il fatto che in Belgio la magistratura ha aperto un'inchiesta nei confronti di Sharon, sospettato di crimini di guerra e contro l'umanità in relazione alla strage nei campi profughi palestinesi in Libano compiuta nel 1982 dalle falangi libanesi alleate di Israele.



Ma quel passato che non passa rincarare Sharon - ministro della Difesa ai tempi di Sabra e Chatila - anche a Parigi, dove ad accogliere il premier israeliano è una manifestazione promossa dalle maggiori organizzazioni umanitarie, tra le quali Amnesty International, per chiedere che sia finalmente fatta piena luce su mandati ed esecutori di quel massacro di civili inermi. E sul banco degli imputati viene posto anche lui, Ariel Sharon.

I più stretti collaboratori del premier israeliano fanno a gara per smussare le polemiche, antiche e recenti, con l'Europa, ma la radio israeliana, con malizioso tempismo, ricorda che Parigi ha ricevuto Sharon con tutti gli onori protocolari, mentre meno di un anno fa lo stesso governo francese si era opposto ad una visita privata «Arik», allora un esponente dell'opposizione, in quanto «persona non grata». Ma a rincorrere Sharon non è solo il passato. A preoccupare il premier israeliano sono soprattutto le no-

tizie che giungono dai Territori, dove la tensione resta altissima. Il bilancio dell'ennesima giornata di sangue è di un palestinese di 39 anni ucciso e di altri quattro feriti dal fuoco dei soldati israeliani in uno scontro ai limiti del territorio autonomo di Ramallah. Fonti della sicurezza palestinesi hanno inoltre accusato l'esercito israeliano di aver sparato, per la prima volta dall'inizio del cessate il fuoco, con carri armati sul campo profughi di Gaza nella Striscia di Gaza danneggiando una ventina di case. Alla guerra combattuta sul campo s'intreccia quella verbale. Pessimista sulla tenuta della tregua si dichiara il ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben Eliezer: «Israele - dichiara il ministro alla radio militare - si impegna a tener fede a tutti gli accordi, ma è difficile avere a che fare con qualcuno che ci sta facendo la guerra». E quel «qualcuno» ha un nome e un cognome: Yasser Arafat. E contro la violenza palestinese Israele, ribadisce Ben Eliezer, proseguirà nella liquidazione fisica dei nemici più pericolosi. Una politica di «autodifesa attiva» censurata anche dagli Usa: «Esprimiamo il nostro fastidio e la nostra opposizione per queste uccisioni mirate e continueremo a farlo», dichiara senza mezzi termini il segretario di Stato Usa Colin Powell.

Tregua tra Uck e macedoni ma a Tetovo si spara

La Nato pronta a partire a metà luglio solo se il cessate il fuoco sarà rispettato

Gabriel Bertinetto

Due accordi, una sola tregua. A partire dalla mezzanotte scorsa in Macedonia non si spara più. O per meglio dire, non si dovrebbe più sparare. La precisazione non è affatto scarsa. La giustificazione sia le precedenti esperienze di cessate il fuoco, annunciati e subito violati, sia il fatto che ieri gli scontri siano continuati sino a sera.

Due accordi dunque. Sottoscritti dal rappresentante della Nato nei Balcani, Pieter Feith, rispettivamente con la guerriglia indipendentista albanese e con l'esercito di Skopje. Accordi separati, perché le autorità macedoni rifiutano di riconoscere l'Uck come interlocutore. Se la tregua reggerà, la Nato invierà un contingente armato che procederà tra l'altro al disarmo dei ribelli albanesi.

Fonti del governo di Skopje auspicano che le truppe atlantiche possano arrivare già alla metà del mese. Il ministro della Difesa macedone, Vlado Buckovski, ha riferito che Feith ha dapprima incontrato il capo politico dell'Uck, Ali Ahmeti, mercoledì a Prizren, nel Kosovo, e successivamente i capi della polizia e dell'esercito macedoni, ieri mattina a Skopje. Buckovski si è augurato che il cessate il fuoco, oltre a fermare gli attacchi armati, crei un clima favorevole anche per i negoziati fra partiti politici legali, slavi e albanesi.

Le premesse, anche su questo versante, sembrano buone. L'altro giorno il presidente Trajkovski aveva annunciato che i partiti si erano finalmente accordati per discutere una riforma della Costituzione, che garantisca alla comunità di lingua albanese maggiori diritti, sulla base di una bozza preparata dall'ex-ministro francese della Giustizia, Robert Badinter. Era stato questo il primo risultato concreto delle missioni compiute a Skopje dagli emissari europei e americano, Francois Léotard e James Pardew. Se la tregua sarà stata rispettata, e se i negoziati politici saranno nel frattempo ulter-



riormente progrediti, a partire dal 15 di questo mese potrà cominciare il dispiegamento delle forze Nato, e il disarmo dell'Uck seguirebbe già «dalla terza settimana di luglio», ha dichiarato Buckovski. La missione della Nato, sempre secondo il ministro, richiederebbe dieci giorni in più, ma non è da escludere che le truppe sul territorio, e durerebbe poi un mese.

Ma su tutte queste scadenze, di cui parla Skopje, i responsabili della Nato glissano. Non è stata fissata

alcuna data, precisano fonti di Bruxelles. Ed il segretario generale George Robertson sottolinea che «la soluzione politica praticabile» è un «cessate il fuoco durevole» rimangono condizioni preliminari all'invio dei soldati. Una prudenza suggerita dal fatto che la precedente tregua annunciata il 24 giugno scorso dal rappresentante della diplomazia dell'Unione europea, Javier Solana, era poi stata violata dagli scontri fra esercito macedone e ribelli albanesi, quasi quotidianamente.

Solana e Robertson hanno peraltro espresso grande soddisfazione, in un comunicato congiunto, per le intese firmate da Feith. Nel testo si ricorda inoltre che «l'Unione europea e la Nato restano pronte a dare assistenza al governo di Skopje», sia dispiegando un contingente che disarmi i combattenti albanesi sia nel fornire un aiuto finanziario.

Il portavoce dell'Uck Shpati ha da parte sua confermato la disponibilità a consegnare le armi nelle mani della Nato. «Questo disarmo - ha

Tremila uomini guidati da un inglese Insieme agli italiani, greci e francesi

Saranno tremila i militari della Nato che verranno inviati in Macedonia per ottenere il disarmo dei ribelli albanesi dell'Uck. Sempre che la tregua decisa ieri, sia stata rispettata. Del contingente potrebbero fare parte anche quattrocentocinquanta soldati italiani. Lo ha rivelato il portavoce dell'Alleanza a Skopje, Paul Barnard.

«Una volta constatato che il cessate il fuoco abbia portato progressi al dialogo politico tra le parti, saremo pronti a dispiegare le nostre truppe», ha detto Barnard.

Il portavoce ha poi rivelato che la composizione della forza di pace non è stata ancora stabilita, ma che i britannici, che la guideranno, si stanno preparando con gli italiani, i greci e i francesi. I soldati statunitensi si occuperanno della logistica.

Commentando gli ultimi sviluppi, il ministro degli Esteri italiano, Renato Ruggiero, e il suo collega britannico, Jack Straw, hanno espresso entrambi grande soddisfazione. Si tratta di uno «sviluppo molto importante», ha affermato il ministro degli Esteri britannico dopo un incontro a Londra con il titolare della Farnesina: «Adesso ci au-

guriamo che i termini del cessate il fuoco vengano attuati in modo appropriato». Per Ruggiero la tregua dimostra che il processo di pace in Macedonia sta iniziando. «Condivido questo giudizio positivo sugli sviluppi della situazione in Macedonia», ha affermato Ruggiero. «Credo che l'Unione europea abbia fatto uno sforzo di grande rilievo per sostenere il processo di pace. Oggi si incominciano a vedere dei chiari segni che - ha aggiunto - questo processo può iniziare e sta iniziando».

Intanto per la terza volta dalla fine del conflitto nel Kosovo, la brigata bersagliera «Caribaldi» è tornata nella provincia serba per partecipare alla missione della Kfor, forza di pace a guida Nato.

Il comandante Vincenzo Lops ha assunto ieri il comando della brigata multinazionale Ovest alla quale oltre ai militari italiani partecipano anche soldati spagnoli, portoghesi e argentini. Lops ha rilevato il comando dal generale Massimo De Maggio che insieme con la sua brigata corazzata Ariete torna in Italia al termine di una missione durata quattro mesi.

però subito messo le mani avanti - potrà avvenire soltanto dopo il raggiungimento di un'intesa politica che al momento non c'è ancora. Fino a quel momento l'Uck conserverà le proprie posizioni, così come farà l'esercito macedone».

Intanto nuovi combattimenti forze di sicurezza macedoni e guerriglia albanese sono ripresi ieri nel nord del paese. Il portavoce dell'esercito macedone, Blagoja Markovski, ne ha attribuito la responsabilità «ai terroristi albanesi», ed ha ag-

giunto che sin dal mattino i ribelli avevano lanciato ripetuti attacchi armati vicino ai villaggi di Radusa e Nikustak. «A tutti gli attacchi l'esercito ha risposto in modo adeguato» ha affermato il portavoce, secondo il quale non ci sono state vittime tra le fila delle forze macedoni. In serata sette civili sono rimasti feriti a Tetovo da proiettili di mortaio sparati dai guerriglieri appostati sulle vicine alture. Contro i ribelli sono intervenuti due elicotteri da combattimento Mi-24.

Un divertimento aggressivo e diseducativo: il divieto già operativo in alcuni Stati potrebbe diventare nazionale. Il dibattito approda nei talk show delle maggiori reti

Palla avvelenata, quel gioco proibito nelle scuole americane

siegmond Ginzberg

Il gioco della palla avvelenata viene messo al bando dalle scuole d'America. Lo tacciano come diseducativo. «Fisicamente pericoloso, psicologicamente distruttivo», dicono. La prima accusa ha a che fare col fatto che il pallone, lanciato per colpire ed «eliminare» l'avversario, può finire in faccia, o al basso ventre. La seconda è un po' più sorprendente, va proprio raccontata. Farebbe male ai bambini perché gli insegna ad essere «competitivi», ad eliminare il più debole. Ma soprattutto perché gli insegna ad essere «aggressivi», a prendere di mira un

«bersaglio umano», a «colpire» il prossimo. Formerebbe insomma piccoli assassini e terroristi.

Non è uno scherzo. La faccenda è diventata negli Usa il tormentone estivo dei sitcom televisivi. È stata oggetto di intere serate di accanite discussioni sulla Cnn, sulla ABC, sulla Fox e altri canali. Appassiona anche i più noti anchorman. Ne hanno parlato molti giornali. Il gioco lo stanno proibendo davvero. Almeno alle elementari. Hanno cominciato in Texas, nel distretto di Austin. Hanno fatto seguiti provvedimenti da parte di distretti scolastici della Virginia, della Florida, di Long Island e di New York, del Maine e del Massachusetts. Presto il

bando del più innocente dei giochi al pallone potrebbe diventare nazionale. «È una cosa che non si dovrebbe fare nelle scuole di oggi e, in particolare, nella società odierna. Con quello che è successo a Columbine e con tutta la violenza che c'è in giro, dobbiamo stare attenti a quel che insegniamo ai nostri figli», spiega Diane Farr, responsabile dei programmi scolastici di Austin. Il riferimento è alla strage nella scuola del Colorado in cui nell'aprile del 1999 due studenti armati di tutto punto uccisero, tirando al bersaglio, dodici loro compagni e un insegnante prima di suicidarsi. È l'iniziatrice del movimento contro la palla avvelenata. Nel suo distretto è riuscita

a metterla al bando già da un paio d'anni. Curioso che il movimento sia iniziato proprio dal Texas. Che è uno degli Stati dove un bambino può essere processato, e anche condannato a morte come un adulto. Nessuno li gli proibisce di giocare con la palla avvelenata a casa. Neanche di fare il tiro a segno (anzi, la «lobby del fucile», schierata dietro George W. Bush candidato, suggeriva che, «per evitare incidenti» bisognerebbe insegnargli a maneggiare le armi sin da piccolissimi). Ma niente pallone a scuola.

Non aiuta il dodgeball, la «palla da scansare», che in America la chiamano anche «bombardamenti», o «killer ball», palla assassina. Già agli inizi

del secolo gli evocava l'anarchico che tira la bomba, e l'emarginato del più debole. Nel 1906 apparve sul periodico Physical Education, Recreation and Dance un articolo dal titolo: «Omicidio premeditato: aboliamo la palla assassina». Se la prendeva con gli sport di eliminazione. Nel 1992 un professore di educazione fisica, Neil Williams, che ora insegna alla Eastern Connecticut State University, aveva già proposto che il dodge ball venisse messo all'indice come attività che poteva danneggiare emotivamente i giovani, accanto ad altri giochi in cui via via i partecipanti vengono esclusi.

E ancora nel dibattito di oggi c'è chi considera il gioco immorale so-

prattutto per questo motivo. E perché incoraggerebbe i più forti e prepotenti a spese dei più deboli. Gli hanno obiettato: ma allora perché non proibite tutti gli sport? Non sono competitivi anche il calcio, il basket o il baseball? Non è altrettanto, anzi molto più violento il football americano? «La differenza è che il football è uno sport in cui i ragazzi scelgono di partecipare, e sanno che avranno a che fare con avversari della stessa mole, di solito dello stesso sesso. Quel che criticiamo nel dodgeball è che venga imposto a tutti come attività nelle ore di lezione. Gli si impone una competizione spesso impari. La nostra guerra contro il dodgeball fa parte di una

guerra più vasta contro lo spirito di competizione contro quello di eguaglianza», rispondono imperterriti i proibizionisti. «Perché non il facciamo invece danzare? Sarebbe più ingentile, meno macho», ha proposto qualcuno.

Chi scrive a scuola non era quel che si dice un tipo «sportivo». Al calcio finiva sempre in porta. Ricorda che la palla avvelenata era tra i pochi giochi che consentivano una certa parità coi «bulli». Ma più ancora gli dispiace che gli argomenti esposti dai proibizionisti con tanta passione civile siano all'insegna del più trito «politically correct» di sinistra. E consentano alla destra di farsi una grassa risata.

A capo dell'Fbi l'uomo che indagò su Noriega

È Robert Mueller il nuovo capo del Federal Bureau of Investigation (Fbi). Una scelta ponderata a lungo da George W. Bush. Una scelta difficile per il momento difficile in cui versa l'Fbi. «È stato scelto con accuratezza ed ha la mia fiducia», dichiara il presidente americano, nella cerimonia nel Giardino delle Rose, alla Casa Bianca. Mueller coprirà un mandato di dieci anni, in qualità di sesto direttore dell'Fbi. A lui, Bush jr affida una «missione impossibile»: sollevare l'agenzia dal discredito subito ultimamente, a causa di una serie di scandali incluso il ritardo nel passaggio dei documenti sul caso di Timothy McVeigh. La delicatezza del compito si riflette anche nelle parole di presentazione da parte del capo della Casa Bianca: «L'Fbi deve rimanere indipendente dalla politica e non deve prestarsi a compromessi nello svolgimento della sua missione. L'esperienza e la personalità di Bob Mueller mi convincono del fatto che sia pronto ad assumersi queste responsabilità».

Non nasconde la sua emozione, il nuovo capo dell'Fbi, mentre, con la moglie Ann al suo fianco, ascolta la perorazione del presidente. Nella sua dichiarazione di accettazione della nomina, Mueller si è impegnato a «far rispettare le leggi nazionali in maniera giusta e nel rispetto dei diritti di tutti gli americani».

Il cinquantaseienne ex procuratore federale del nord della California, è conosciuto al grande pubblico per aver diretto l'indagine americana sulla strage di Lockerbie e l'inchiesta per narcotraffico sull'uomo forte di Panama, Manuel Oriega. È stato procuratore federale a Washington e Boston e, attualmente, nel distretto nord della California. La struttura che Mueller si troverà a gestire ha undici mila agenti e 16mila dipendenti con un budget annuale di 3,4 miliardi di dollari (8mila miliardi di lire) ed è in una fase di profonda ristrutturazione.